

...ma voi restate in città

CONVEGNO ECCLESIALE DIOCESANO

23-24 ottobre 2015

Zona 3: laboratorio sulla FAMIGLIA

Sintesi di Pina Rotondale

1) USCIRE

Il primo quesito consta di due parti: a quali famiglie ci rivolgiamo e quali sono le grida di sofferenza che provengono dalle nostre famiglie. E' evidente, quindi, ed è emerso sempre più chiaramente nelle risposte, che se si parla di grida di sofferenza, non possiamo riferirci a un tipo di famiglia ideale: marito, moglie, due figli, tutti sorridenti, perfettini, come in qualche spot pubblicitario, che, nel caso nostro, sono regolarmente sposati e vanno a Messa tutte le domeniche e le altre feste comandate! In altre parole, questo tipo di famiglia, sia essa cristiana e non, esiste forse solo nei nostri sogni! In realtà, con la crisi profonda che viviamo, se la Chiesa trova difficoltà nell'approccio con la famiglia, diciamo, tradizionale, anche con quelle che, più o meno, hanno una certa frequentazione della Chiesa, figuriamoci con quelle costituite da "lontani", con le nuove, e da noi spesso aspramente contestate, tipologie di famiglia! A questo proposito è stato giustamente osservato che siamo, come Chiesa, quasi del tutto impreparati a queste sfide ed è quindi emersa l'esigenza di una formazione sempre maggiore di famiglie che vadano incontro a tutte le famiglie!

Per questo la parola "chiave", rispondendo ai pressanti inviti innanzitutto di Papa Francesco, è USCIRE, andare incontro a tutti, alle coppie di fatto, alle famiglie di separati e divorziati, ai giovani allo sbando, vittime, come tutti noi, del neo-paganismo mediatico, della mancanza di lavoro, delle dipendenze, ai genitori che vivono "la solitudine educativa", agli anziani soli, specie malati, alle famiglie compromesse o solo tentate dall'illegalità malavitoso, perché no, alle convivenze omosessuali. Alcune parrocchie già si sono mosse in questa direzione: c'è una bellissima esperienza di "messaggeri laici" che portano a tutte le famiglie una lettera per conoscerle ed avvicinarle o, in un'altra parrocchia, la presenza sul territorio parrocchiale, diviso in 8 zone, di "comunità di vicinanza"! E' stato detto che in quest'uscita non dobbiamo avere, sempre e comunque, la presunzione di portare Dio alle persone, ma che, sempre possiamo trovare noi là dove c'è la carne lacerata dei "poveri", non solo materiali, del mondo di oggi!

E' sempre importante, quindi, ma non più sufficiente il tentativo di approccio dei genitori attraverso i bambini del catechismo, o utilizzare a questo scopo la preparazione ai Sacramenti, specialmente al matrimonio, che, peraltro, non dovrebbe essere fine a se stessa; non bastano tutte le iniziative, i progetti educativi per le famiglie che, grazie a Dio, ci sono e sono tanti, bisogna andare a cercare i "lontani" che mai entreranno in una Chiesa! Scopriremo, magari, come qualcuno ha osservato, che non è necessario andare molto lontano per cercarli, sono molto vicini, nelle nostre famiglie, nelle amicizie, nel condominio, negli ambienti di lavoro: a tutti questi, soprattutto con la testimonianza di vita, specialmente a quelli che sono nella sofferenza, quando ce lo chiederanno, daremo ragione della nostra speranza.

2) ANNUNCIARE

Alla domanda: Qual è la parola (Scrittura, Tradizione, Magistero) da testimoniare dinanzi alle grida di sofferenza individuate, diverse sono state le citazioni di passi quasi tutti dalla Scrittura, dalla parola di Dio, su cui, come è ovvio, si fondano tradizione e Magistero. Ne citiamo solo due perché è evidente in esse,

come si evince, sia dalla premessa (parole e gesti), sia dalla domanda che l'annuncio non può essere disgiunto dalla testimonianza:

Isaia: "Lo Spirito del Signore è su di me.... mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati"

Atti: "Guardate come si amano"

Tutte le altre citazioni, in ogni caso, hanno, come comune denominatore, la Parola di salvezza, il Kerigma di Gesù Cristo, morto e risorto, un messaggio di speranza, che dà la certezza, specialmente a chi sta nella sofferenza, che Dio ci ama, che ci sta vicino anche quando, come Gesù sulla croce, gridiamo il nostro dolore e la paura di essere abbandonati. E' chiaro che quest'annuncio sarà tanto più efficace quanto più credibile è chi lo porta e quanto più concreti, in termini di condivisione e aiuto, materiale e morale, saranno i gesti che lo accompagnano.

3) ABITARE

La domanda è: quali gesti concreti la comunità cristiana deve vivere per essere presenza solidale, gomito a gomito con le famiglie?

Il verbo abitare è significativo per chiarire il compito che la comunità cristiana, non solo il singolo cristiano, deve assolvere. Abitare vuol dire prendersi cura, innanzi tutto ascoltare, fare proprio il problema ed impegnare le energie per risolverlo. Se si abita nella stessa casa, e in alcune esperienze, ciò si realizza alla lettera, ci si conosce sempre più a fondo e si conoscono le esigenze sempre più pressanti di ciascuno, cercando di dare ad esse risposte concrete. La solidarietà non deve essere episodica ma costante e sempre più strutturata, come in parte già avviene in progetti e attività consolidate: famiglie che si fanno carico di altre famiglie, cercando una rete tra associazioni e movimenti, strutture già esistenti di pastorale familiare (banco alimentare, cooperative tra giovani). Abitare significa accogliere le persone con le loro storie senza giudizio e con tenerezza, non limitare l'attenzione alle sole situazioni problematiche, ma anche gioire con chi è nella gioia, alimentare la speranza, promuovendo la fiducia e la condivisione. E' necessario investire di più "nella banca del Tempo", adottare situazioni di indigenza, di malattia, di solitudine, famiglie con disabili, coppie in crisi, ragazze madri, anziani e giovani con problemi. Bisogna abitare la politica per rivendicare attenzione per la famiglia attualmente quasi inesistente, perché noi, come Chiesa, non siamo in grado di rispondere ai mille problemi specialmente di carattere economico e sociale. Comunque, dalle tante esperienze già in atto, emerge che non siamo all'anno zero: si tratta di potenziare e accrescere le iniziative.

4) EDUCARE

Come detto nella premessa, educare a scelte responsabili, promuovere la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione, è già un compito difficilissimo per la famiglia, cui esso spetta in primo luogo. Se si aggiunge poi educare alla fede, la difficoltà diventa ancora maggiore. In ogni caso, è stato ribadito, che anche per far crescere i figli nella fede, i primi educatori sono, o meglio, dovrebbero essere i genitori, che come per l'educazione umana, sono quasi sempre impreparati a questo compito. E' emersa quindi l'esigenza, a partire dalle coppie di fidanzati, dalla preparazione prossima al matrimonio e dal sostegno ai neo-sposi, di educare i futuri genitori e quelli che lo sono già. E' stato osservato che, se per diventare sacerdoti, ci vogliono anni, per sposarsi ci vogliono pochi mesi e nella maggior parte dei casi non esiste una continuità dopo il matrimonio. Occorre invece una formazione biblica e psicologica attraverso itinerari di una certa durata (vedi percorso Arcobaleno) e soprattutto è importante il dopo, per tutti gli sposati,

specialmente quando il matrimonio è in crisi. Anche qui non si parte da zero: si tratta, quindi, di dare diffusione di esperienze significative in atto, a livello parrocchiale oltre che diocesano.

Uno strumento efficace per trasmettere la fede ai figli è la celebrazione domestica delle lodi nel giorno del Signore, in cui il padre assume la veste di Sacerdote e si educano i figli, fin da piccoli, all'ascolto della Parola di Dio e al confronto con essa. S'instaura così un dialogo nella famiglia che facilita la soluzione di tanti piccoli e grandi problemi quotidiani. E' stato osservato che in famiglia il padre deve fare il padre la madre la madre, recuperando la loro precisa identità spesso perduta, in modo da evitare le confusioni di ruolo oggi alla base delle teorie nel genere. Prendendolo spunto dalla domanda, è stato osservato che oggigiorno, più che educare noi prima che i figli, alla gratuità, quasi sempre prevale il principio "do ut des" secondo cui nessuno fa niente per niente. Bisognerebbe, invece, riscoprire nel dare, la gioia, il piacere di farlo. E' necessario, per educare, anche l'utilizzo di un linguaggio che possa avvicinare le famiglie. Qualcuno ha giustamente detto che bisogna rileggere la pastorale in funzione della famiglia, segno dell'amore di Dio per noi. Infine è stato detto che l'educazione significa, in primo luogo, risanare i cuori. Se non si fa questo, nessun altro problema si può risolvere. Più di dispensare servizi sociali, questo è il compito della Chiesa, dare segni di amore ed unità.

5) TRASFIGURARE

Come si evince dalla domanda, la trasfigurazione più evidente si deve manifestare nelle nostre celebrazioni Eucaristiche domenicali che devono essere più gioiose. L'Eucaristia è lo strumento più efficace per risanare i nostri cuori lacerati, per sentirsi amati da Dio e vivere in noi la Pasqua del Signore, il passaggio dalla morte alla vita. Bisogna riscoprire questo a partire dalla veglia Pasquale, in tutte le Pasque domenicali. Ancora meglio per quelle esperienze di Eucaristia quotidiana! Molti hanno auspicato nella Chiesa il superamento della disposizione nelle prime file dei bambini, poi in maggioranza le donne, e in fondo gli uomini, pronti ad evadere, specialmente se l'omelia è troppo lunga! E' auspicabile invece che la famiglia intera, marito, moglie e figli partecipassero insieme all'Eucaristia! Un'altra trasfigurazione, ricordava giustamente un anziano Sacerdote, la possiamo sperimentare attraverso il Sacramento della Riconciliazione dove più palesemente si manifesta la misericordia di Dio, il Suo amore e il perdono che a nostra volta possiamo tendere agli altri.